

MARIJA MITROVIĆ

DOSITEJ E TRIESTE:  
LA POETICA E IL CONTESTO STORICO

Nella copiosa bibliografia dei lavori dedicati a Dositej Obradović<sup>1</sup> il tema trattato più frequentemente è il rapporto di questo innovatore serbo con importanti filosofi e scrittori, dai classici antichi fino ai suoi contemporanei. La critica si è interessata delle fonti che hanno ispirato il primo autore serbo moderno.<sup>2</sup> Inoltre, come evidenzia Jovan Deretić, essa si è a lungo soffermata anche su singoli aspetti della sua figura e della sua attività, mostrando di volta in volta un Dositej traduttore, filosofo, insegnante, scrittore di favole, pedagogo, letterato. Solo Jovan Deretić cerca di entrare nella poetica complessiva della sua opera.<sup>3</sup> Alla formula dominante nella ricerca dedicata all'*opus* dositejano, che consisteva nello studio del rapporto 'scrittore / fattori esterni', Deretić ha contrapposto la formula di

un centro immanente all'*opus* verso il quale convergono tutte le singole opere e da cui nascono tutte le sue componenti concettuali, formali ed espressive [...] Non possiamo più accontentarci di ricer-

(<sup>1</sup>) In questo lavoro riporteremo i testi presenti nella più recente edizione delle opere dositejane: *Sabrana dela Dositeja Obradovića*, 1-6, a cura di D. Ivanić, M. Maticki, M. Stefanović, Beograd 2007-2008. Nel vol. 6 di questa edizione è riportata la *Literatura o Dositeju Obradoviću* (Bibliografia su Dositej Obradović, pp. 239-338) di Dragoslava Jevremović. Questa bibliografia quindi conta quasi cento pagine e su ciascuna compaiono in media circa trenta unità bibliografiche.

(<sup>2</sup>) Viene preso in considerazione il suo rapporto con Rousseau, La Bruyère, La Fontaine, Fénelon, Zollikofer, con la tradizione orale, John Locke, Chesterfield, Addison, ecc.

(<sup>3</sup>) Cfr. Jovan Deretić, *Poetika Dositeja Obradovića*, Beograd 1974.

care le relazioni esterne dell'opera, di chiarire l'origine delle sue singole componenti qualitative e quantitative, ma dobbiamo rivolgere l'attenzione all'essenza immanente all'opera e cercare di cogliere il modo in cui diversi elementi, ognuno dei quali in ultima analisi può essere ricondotto a un qualche fattore esterno, creano una nuova totalità che non può in alcun modo essere ricondotta a un qualsiasi altro elemento che l'ha preceduta.<sup>4</sup>

Le singole opere di Dositej, soprattutto le raccolte che riuniscono diversi generi letterari, quali sono *Sobranije raznih naravoučitelnih veštej* (Raccolta di vari scritti morali, 1793) e *Mezimac* (Il Beniamino, 1818), non sono state considerate come composizioni letterarie compiute. Lo studio più completo dedicato a queste raccolte, quello di Pavle Popović, rappresenta una ricerca preziosa delle fonti degli scritti di Dositej e un'analisi dei contenuti, dello stile e della lingua delle raccolte.<sup>5</sup> Ai vari risultati di questo studio ci richiameremo ancora nel corso del nostro lavoro, tuttavia neanche Popović ha tentato di scoprire la poetica di *Sobranije* e di *Mezimac* in quanto opere letterarie compiute ma, come tutti gli studiosi prima e dopo di lui, si è preoccupato di scorgere gli stimoli messi a frutto da Dositej e di descrivere dettagliatamente l'eterogeneità delle forme letterarie presenti in ciascuna raccolta. Il nostro fine sarà quello di cercare di penetrare nella poetica di *Mezimac*, libro che Dositej scrisse durante il suo soggiorno più lungo a Trieste, ma trattandosi del secondo volume, cioè della continuazione del libro pubblicato nel 1793, *Sobranije*, è inevitabile leggerlo tenendo conto del volume precedente.

<sup>(4)</sup> “unutarnjeg središta opusa, sa kojim su povezana sva pojedinačna dela i iz koga izvire sve njihove misao, oblikovne i izražajne komponente [...] Više se ne možemo zadovoljiti samo time da ispitamo spoljašnje relacije dela, da objasnimo poreklo pojedinih njegovih kvalitativnih i kvantitativnih sastavnih delova, već se moramo usmeriti ka unutarnjoj biti dela i pokušati da shvatimo na koji način različiti elementi, od kojih se svaki u krajnjoj liniji može svesti na neki spoljašnji faktor, tvore novu celinu koja se nikako ne može svesti na bilo šta što joj je prethodilo”, *ivi*, p. 15.

<sup>(5)</sup> Cfr. Pavle Popović, *O Sobraniju Dositeja Obradovića. Prvi deo Sobranija, 1793*, “Glas Srpske kraljevske akademije”, Beograd, CLXXVI (1938), pp. 1-98; Id., *O Sobraniju Dositeja Obradovića. Drugi deo Sobranija (Mezimac 1818)*, “Glas Srpske kraljevske akademije”, CLXXIX (1939), pp. 81-118.

Ci sembra che in questo momento sia indispensabile spostare l'attenzione su queste opere di Dositej e indagare quale fosse lo scopo che l'Autore voleva raggiungere adottando una simile struttura, una tale composizione e la tessitura di idee che ecletticamente aveva raccolto dalle proprie letture, che cosa volesse comunicare al lettore con una tale organizzazione del materiale accumulato. Come ogni antologia, così anche le due raccolte curate da Dositej vanno lette come opere compiute, come due insiemi organici che in quanto tali comunicano qualcosa al lettore.

In entrambe le raccolte Dositej si serve del saggio, ma anche di racconti allegorici e ancor più di racconti esotici orientali, narrazioni fantastiche e oniriche, e inoltre ci sono capitoli che presentano una serie di proverbi, aneddoti e forme simili. Pavle Popović, leggendo le due raccolte in successione, come due antologie costruite secondo lo stesso principio, ne aveva colto la continuità, le somiglianze, ma anche le differenze. Anche se Popović se n'è occupato attentamente e, soprattutto in *Mezamac*, ha trovato una serie di allusioni relative al tempo e all'area in cui quest'opera veniva elaborata, dobbiamo rimarcare che egli ha rinvenuto delle corrispondenze soprattutto nel rapporto tra Dositej e la Prima Insurrezione serba, trascurando del tutto le eventuali allusioni e influenze riconducibili alla vita triestina. Se vogliamo quindi osservare l'influenza dell'ambiente triestino sul modo di scrivere dell'Autore ormai maturo, per cui supponiamo che le influenze dell'ambiente esterno saranno più difficilmente ravvisabili, dovremo concentrarci anche sulle specificità culturali della città nella quale veniva compiuto il secondo volume della raccolta.

A Trieste Dositej si fermò almeno tre volte, ma soltanto il terzo soggiorno durò più a lungo (dal 1802 al 1806). In ogni caso, questa città ha avuto un ruolo importante nella missione culturale illuministica serba: quando, seguendo le lezioni di importanti illuministi tedeschi all'Università di Halle, Dositej decide finalmente di realizzare l'antico desiderio di pubblicare libri in volgare serbo, il 13 aprile 1783 egli dà alle stampe a Lipsia, come pubblicazione a sé, *Pismo Haralampiju* (Lettera a Haralampije). Con questa lettera si rivolge al parroco della chiesa serbo-ortodossa di Trieste, Haralampije Mamula, illustrando il programma del proprio lavoro illuministico-letterario e pregandolo di intercedere presso i ricchi mercanti triestini per

assicurare un sostegno economico alla pubblicazione di libri. Forse il punto più importante del programma era la decisione di offrire al lettore la propria opera letteraria nel volgare serbo moderno, affinché “possa essere letta da tutti i figli e le figlie serbe, dal Montenegro a Smederevo e fino al Banato”.<sup>6</sup> Nello stesso anno Dositej stampa la sua autobiografia, *Život i priključenija* (Vita e avventure), e riesce a pubblicare in vita altri sei libri, mentre quello scritto durante il suo più lungo soggiorno a Trieste uscirà postumo. Inoltre anche in quest’ultimo libro, che il redattore, uno dei più coerenti ammiratori di Dositej, Pavle Solarić, intitolò *Mezimac*, in una posizione chiave, quella introduttiva, si trova il capitolo dedicato al problema dell’uso della lingua del popolo nella letteratura. Proprio Trieste e, di conseguenza, anche la cultura italiana hanno avuto un ruolo chiaramente importante nella soluzione di una delle questioni cruciali per il primo scrittore serbo moderno, la questione dell’uso del volgare al posto della lingua slavo-ecclesiastica usata fino a quel tempo, la quale, per la cultura slava, equivaleva al latino nelle culture dell’Europa Occidentale. Comunque, questo importante ruolo di mediazione di Trieste tra la cultura serba e quella italiana è rimasto a lungo nell’ombra. Addirittura – come a ragione sottolinea Sergio Bonazza<sup>7</sup> – gli studi su Dositej hanno completamente trascurato la significativa influenza della cultura italiana, mentre hanno evidenziato soprattutto i legami di Dositej con le letterature e le filosofie moderne tedesca, francese e inglese, sebbene uno dei suoi libri sia intitolato *Etika po sistemi g(ospodina) profesora Soave* (Etica secondo il sistema del signor professor Soave). “Dunque, il nome del filosofo ed educatore italiano Francesco Soave viene ricordato già nel titolo di un’opera di Obradović, pertanto la questione del rapporto di Dositej Obradović con la cultura italiana diventa obbligatoria”.<sup>8</sup> Bonazza sottolinea che

<sup>(6)</sup> “da je mogu razumeti svi srpski sinovi i kćeri, od Crne Gore do Smedereva i do Banata”, Dositej Obradović, *Pismo Haralampiju*, in *Pismo Haralampiju. Život i priključenija*, (Sabrana dela Dositeja Obradovića, 1), Beograd 2007, p. 17.

<sup>(7)</sup> Cfr. Sergio Bonazza, *Dositej Obradović i italijanska kultura*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, Beograd, 19/2 (1990), pp. 317-328.

<sup>(8)</sup> “Dakle, ime italijanskog filozofa i vaspitača Francesca Soave spominje se čak i u samom naslovu jednog Obradovićevog dela, pa pitanje o odnosu Dositeja Obradovića sa italijanskom kulturom postaje obaveznim”, *ivi*, p. 317.

Dositej, visto che aveva imparato l'italiano nella prima giovinezza, doveva essere consapevole del fatto che nel corso del Settecento proprio nella cultura italiana la lingua del Trecento veniva sostituita con la variante parlata moderna e, se la lingua di Dante poteva essere modernizzata e sostituita con il volgare, perché allora la variante serba dello slavo-ecclesiastico, il cosiddetto slavoserbo, non poteva anch'esso essere sostituito dal volgare?<sup>9</sup> Bonazza non è entrato nell'eventuale ruolo di Trieste nel rapporto di Dositej con la cultura italiana, ma il suo merito sta nell'aver aperto questo importante argomento, che negli studi era stato trascurato.

Come un gran numero di illuministi europei, Dositej Obradović era un eclettico, cercava di far conoscere ai lettori i punti di vista filosofici e morali dei grandi pensatori, da Socrate a John Locke, dai suoi professori tedeschi, Johann Eberhardt e Christian Wolf, fino al professore italiano Francesco Soave. Da quando Dositej aveva cambiato la rotta dei suoi numerosi viaggi e i luoghi delle sue lunghe permanenze, spostandosi dai paesi orientali (Albania, Grecia, Turchia, Moldavia) verso le città dell'Europa Occidentale (Vienna, Halle, Lipsia, Londra, Parigi), con il suo programma illuministico-letterario aveva simbolicamente sottolineato anche il cambiamento di rotta della cultura serba, che come proprio modello non vedeva più l'Oriente, ma la cultura europea occidentale. In quel periodo Dositej era a contatto con i rappresentanti delle ricche famiglie triestine, e soprattutto con i rari uomini dotti di quel tempo, come Pavle Solarić, Atanasije Stojković e altri che, in un modo o nell'altro, erano già stati appoggiati finanziariamente dai commercianti di Trieste. Su questi suoi contatti del periodo triestino sono stati pubblicati due saggi abbastanza dettagliati, quelli di Andra Gavrilović e di Mita Kostić.<sup>10</sup> Nei due studi viene menzionata la famiglia Teodorovich e soprattutto Sofija, la moglie di Drago Teodorovich, alla quale Dositej, lasciata Trieste e in viaggio per la Serbia, invia tre lettere. Vale la pena di spendere ancora qualche parola sul contenuto di queste tre

<sup>(9)</sup> Cfr. *ivi*, pp. 319-320.

<sup>(10)</sup> Cfr. Andra Gavrilović, *Dositej u Trstu 1802-1806*, "Godišnjica Nikole Čupića", Beograd, XXIII (1904), pp. 233-268; Mita Kostić, *Srpsko trgovačko naselje u Trstu XVIII veka. (Prikaz razvitka Srba u Trstu i o Dositejevim tršćanskim poznanicima)*, "Istoriski časopis", V (1954-55), pp. 167-185.

lettere e sulle nuove cognizioni e i sentimenti di Dositej, proprio sulla base di tali lettere. Una parte del nostro lavoro tratterà anche di questo.

### *La questione linguistica*

Parlando della questione linguistica che emerge dai testi di Dositej legati a Trieste va ricordato il fatto che, oltre alla legittima supposizione di Bonazza che a indirizzare Dositej verso l'esigenza di scrivere nella lingua parlata fosse stata proprio la situazione linguistica italiana conosciuta prima di quelle degli altri paesi europei, le stesse esigenze linguistiche – ancor prima di Dositej – erano state avvertite da altri personaggi che si erano trovati a contatto con questa cultura, cioè da Zaharije Orfelin durante il suo soggiorno a Venezia, come si evince dalla sua prefazione a “Slavenoserbski magazin” (1768), e dal traduttore della commedia goldoniana *Tergovci* (I mercanti), Emanuil Janković, che affronta l'argomento nella prefazione alla traduzione di quest'opera (1787). Quando poi il parroco della chiesa di San Spiridione di Trieste, Vićentije Rakić, scrive una delle sue opere più famose, il dramma in versi *Žertva Avramova* (Il sacrificio di Abramo, Buda 1799), usando il volgare, si giustifica quasi davanti al pubblico riportando nella *Nota*, che si trova subito sotto l'elenco dei protagonisti del dramma, che avrebbe preferito scriverlo nella lingua slava, ma che aveva seguito l'esempio dei greci e degli italiani che scrivono i loro libri didattici, fatta eccezione per quelli ecclesiastici, in volgare per farsi capire da tutti.<sup>11</sup>

Dositej solleva la questione della lingua già in *Pismo Haralampiju*, cercando di risolvere il problema nel modo europeo moderno, per cui la lingua usata dall'autore deve essere comprensibile al maggior numero possibile di lettori: “Che vantaggio possiamo trarre da una lingua che in tutto il popolo appena una persona su diecimila capisce

<sup>(11)</sup> Cfr. Dragoljub Pavlović, *Vićentije Rakić, život i rad*, “Glasnik istoriskog društva”, Novi Sad, VIII (1935), pp. 10-20, 360-370; Nićifor Vukadinović, *O prevodima Vićentija Rakića sa italijanskoga*, “Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor”, XIX (1940), pp. 60-68.

come si deve e che è estranea a mia madre e alle mie sorelle?”<sup>12</sup> Come il commerciante si preoccupa di trarre vantaggio dal suo lavoro, anche lo scrittore nell'era del libro stampato introduce proprio questa parola nel suo lessico: il vantaggio [*korist*] di una lingua è tanto maggiore quanto maggiore è il numero di persone che possono vendere quei libri e mediarne così i frutti, perle di saggezza umana. In *Pismo Haralampiju* Dositej scrive in una lingua facilmente comprensibile al commerciante triestino: lui gli promette che “dai più saggi libri francesi, tedeschi e italiani” raccoglierà “i più bei pensieri come se fossero fiori” e li pubblicherà “nella lingua comune a tutto il nostro popolo”. Oltre a questo, gli promette di impegnarsi per dei cambiamenti nei propri scritti perché “solo la semplicità e la stupidità sono soddisfatte di rimanere sempre nelle vecchie condizioni”.<sup>13</sup> E chi poteva capire meglio il bisogno di un veloce cambiamento generale, conforme alle nuove situazioni, se non gli armatori e i mercanti triestini, spesso persino analfabeti, giunti in un ambiente in cui, oltre alla loro lingua, dovevano usare anche l'italiano (nell'ambiente marittimo) e il tedesco (nell'amministrazione)?

Su quali territori si estendeva la lingua serba e in quali zone veniva parlata Dositej poteva saperlo già dopo il suo primo viaggio attraverso la Slavonia fino alla Dalmazia, ma appena a Trieste riuscì a sentire in un unico posto le parlate di persone che provenivano dal Montenegro, dall'Erzegovina, da Dubrovnik e da Sarajevo, e a constatare anche che la parlata di queste genti non dipendeva dalla loro confessione religiosa. Anche della tolleranza religiosa, di cui Dositej già nel suo programma parla come di un valore europeo, poté convincersi di nuovo a Trieste: molto prima dell'emissione della Patente di tolleranza religiosa (1780), i mercanti e gli armatori greci e illirici di religione ortodossa ottennero a Trieste da Maria Teresa mutui finanziari per la costruzione del loro tempio (1751). E quando nel proprio testo programmatico Dositej dichiara: “Io scriverò per la

(<sup>12</sup>) “Koja je nami korist od jednog jezika kojega u celom narodu od deset hiljada jedva jedan kako valja razume i koji je tuđ materi mojej i sestram”, Dositej Obradović, *Pismo Haralampiju*, cit., p. 18.

(<sup>13</sup>) “iz premudri' knjiga francuski', nemecki' i talijanski' najlepše misli kao cveće izbirati i na naš opšti jezik izdati [...] Samo prostota i glupost zadovoljava se vsegda pri starinskom ostati”, *ivi*, pp. 17-18.

mente, per il cuore e per la natura umana, per i fratelli Serbi, di qualsiasi confessione e religione essi siano”,<sup>14</sup> una tale tolleranza poteva piacere solo agli Illirici triestini, che l’amministrazione di Trieste designava proprio così, indipendentemente dalla loro fede cattolica o ortodossa, ma per la loro origine slava nei territori dell’Illiria di un tempo.

Di tutti questi problemi Dositej si occupò già nel primo capitolo di *Mezimac*, libro che, come desumiamo dalla corrispondenza con Solarić, aveva cominciato a scrivere a Trieste nella seconda metà del 1804, continuando la stesura nel corso del 1805.<sup>15</sup> È stato, quindi, un caso che Dositej abbia dedicato il primo capitolo del *Mezimac* proprio alla questione della lingua? Oppure, forse già con una tale composizione della sua opera, accentua il legame, la continuità tra il suo testo programmatico dedicato a un triestino, parroco della chiesa di San Spiridione, e il testo che nasce a Trieste? A questo punto ciò non è più una questione rilevante, non si tratta di un programma o di una promessa, è il discorso della prassi: Dositej apre la sua nuova antologia di consigli con un’autocritica, un’autocorrezione della lingua che aveva usato in precedenza – mentre scriveva le *Basne* (Favole), pubblicate nel 1789 – con quella che usa ora. Le *Basne* furono la sua opera più famosa in vita, per cui già nel 1800 Lukijan Mušički, prendendo spunto da esse, pubblica a Buda *Izabrane basne* (Favole scelte) con lo scopo di divulgare questo genere letterario, così caratteristico per gli illuministi. La correzione linguistica che Dositej effettua nel primo capitolo di *Mezimac* è minima, ma significativa: nelle *Basne* egli aveva usato il passato prossimo per esprimere un’azione passata, mentre ora scopre che “il tempo storico compiuto” (*vreme sovršeno istoričesko*) può essere espresso meglio dal presente storico (al posto di *dogovorile su se*: ‘si sono messe d’accordo’, si ha *dogovore se*: ‘si mettono d’accordo’). Scopre inoltre il valore specifico dell’aspetto verbale. L’azione che si ripete si esprime meglio con l’aspetto iterativo che con il tempo verbale (*pomoć da-*

(<sup>14</sup>) “Ja ću pisati za um, za srce i za naravi človečeske, za braću Srblje, kojega su god oni zakona i vere”, *ivi*, p. 19.

(<sup>15</sup>) Cfr. la lettera a Pavle Solarić del 5 giugno 1804, in Dositej Obradović, *Pesme. Pisma. Dokumenti*, (Sabrana dela Dositeja Obradovića, 6), Beograd 2008, pp. 67-68.



vati invece di *pomoć dati*, perché così risulta chiaro che l'aiuto non viene dato una volta sola). Scrivendo la sua ultima opera, che uscirà postuma, Dositej dice che tutti questi errori erano da ricondurre alla "fretta". In precedenza egli aveva dovuto sbrigarsi per mandare quanto prima il libro alle stampe. Ma possiamo chiederci a ragione: non è che si sia accorto di queste raffinatezze tra i mercanti triestini, che provenivano dalle zone dove il dialetto štokavo era più raffinato, cioè dalle Bocche di Cattaro e dall'Erzegovina, e che abbia migliorato le sue traduzioni precedenti grazie alla loro parlata quotidiana?

Se è solo una supposizione che il rinvenimento delle nuove soluzioni linguistiche e la correzione della sua lingua precedente possano essere avvenuti a contatto con la parlata degli interlocutori triestini, quello che è certo, e che è avvenuto a Trieste, è il rallentamento del ritmo: finalmente Dositej ottiene un sostegno finanziario cospicuo (2000 fiorini annui), non per svolgere altri mestieri, ma solo per scrivere e pubblicare le sue opere. Nella parte introduttiva del primo capitolo di *Mezimac* dichiara di essere giunto a un nuovo livello di rispetto generale e di prestigio, e che in futuro non si sarebbe lasciato prendere dalla fretta di pubblicare. Infatti, non stampò il testo durante la sua vita, ma a farlo fu il suo seguace Pavle Solarić (1818).

Dopo aver esposto nuovamente la tesi della programmatica *Lettera a Haralampije* sulla diffusione della lingua serba, di cui sono prese in considerazione però anche le varietà regionali e gli influssi della lingua turca e italiana, a seconda del paese in cui vivevano i serbi, Dositej apre la gamma delle sue interpretazioni sociolinguistiche introducendo nel racconto la prospettiva panslava, enumerando tutti i popoli slavi ed evidenziando soprattutto la situazione linguistica della Russia, l'unico paese slavo in cui "tutte le alte scienze e i saperi vengono pubblicati in tale lingua [il russo]".<sup>16</sup> Tutto ciò, però, a suo parere, non poteva giustificare la pura e semplice accettazione dei libri russi e della lingua russa, il che è una peculiare critica della prassi adottata in quel periodo dai serbi austriaci, ma non da quelli triestini, nell'uso linguistico dei loro libri. Perché nei territori dell'o-

<sup>(16)</sup> "sve visoke nauke i znanja na njemu izdaju", Dositej Obradović, *Sobranije raznih naravoučitelnih vešteg. Mezimac*, (Sabrana dela Dositeja Obradovića, 4), Beograd 2008, p. 44.

dierna Vojvodina, e soprattutto grazie alla Chiesa di quella zona e al liceo di Karlowitz (Sremski Karlovci), l'unico che i serbi avevano in quell'epoca, l'importazione di libri russi era praticata regolarmente e l'influenza della lingua russa era così forte che si parlava e si scriveva addirittura nello slavo-ecclesiastico antico di redazione russa. Come cattivo esempio Dositej menziona "il Terlajič" (Gligorije Trlajič), che era professore a Charkov e che nei suoi testi usava una lingua molto più vicina al russo che al serbo: "Il nostro meraviglioso Terlajič scrive meravigliosamente e dolcemente in slavo; egli è in questo stile la nostra ape e il nostro Senofonte. Ma, che il suo caro amore mi perdoni, non va bene per i contadini serbi di cui dobbiamo prenderci cura e per cui dobbiamo adoperarci, poiché in ogni popolo i contadini sono sempre la maggioranza".<sup>17</sup> La richiesta collocata sul piano generale e personale nella programmatica *Lettera a Haralampije* viene ora precisata, affinata, concretizzata e applicata anche alla lingua di un personaggio che gli era vicino umanamente e amichevolmente ma che – secondo l'opinione di Dositej Obradović, cittadino dell'Impero austriaco ed europeo illuminato – non aveva tenuto conto del "pilastro della società", ovvero dei contadini, non preoccupandosi di rendere accessibili anche a loro i propri scritti.<sup>18</sup>

#### *La 'comunità illirica' di Trieste come modello*

Ci occupiamo ancora del primo capitolo di *Mezimac*, ma ci interessa ora il suo ultimo paragrafo, che ci sembra scritto proprio sulla base del modello di comportamento, del modello di vita, rinvenibile nella comunità illirica triestina.

(<sup>17</sup>) "Naš preizjadni Terlajič, on prekrasno i preslatko slavjanski piše; on je u tome stilu naša pčela i naš Ksenofont. Ali, neka mi njegova mila ljubov oprost; to nije za Serblje seljane, za koje smo mi dužni starati se i truditi zašto je u svakom narodu seljana najviše i preko najviše", *ibid.*

(<sup>18</sup>) Pavle Popović introduce nell'interpretazione di questo capitolo un importante fatto filologico (cfr. Pavle Popović, *O Sobrañiju Dositeja Obradovića. Drugi deo...*, cit., p. 111). Dositej fu molto scosso dal fatto che qualcuno gli avesse rimproverato di scrivere con la lingua "dei bifolchi" (*jezikom govedarskim*). Questa è stata probabilmente la causa diretta, ma i motivi del suo nuovo, più moderno rapporto nei confronti della lingua sono molto più vasti.

Sulle diverse fasi della vita di quella comunità abbiamo scritto un saggio che presto verrà pubblicato nel volume *Luci e ombre. Cultura serba a Trieste* (2010), mentre qui ci soffermeremo soltanto su alcuni fatti legati al suo periodo più glorioso, dal conseguimento di un proprio Statuto (1793) fino alla fine dell'Ottocento.

Nel periodo che va dal 1782 al 1892 la Comunità si trovò ad essere il punto di riferimento non solo per i nuovi arrivati a Trieste, ma per i serbi di tutta l'Austria. Essa seppe gestire l'educazione dei giovani tramite la propria scuola (le classi private iniziarono già nel 1780, mentre la scuola pubblica illirica cominciò a funzionare nel 1793), seppe insistere sull'alto livello dei sacerdoti che servivano presso la chiesa, seppe costruire la nuova chiesa (1861-'69). Quanto autonomi e fieri si sentivano i serbi può essere illustrato da un piccolo ma importante fatto avvenuto qualche decennio dopo la sosta triestina di Dositej, e comunque ancora durante la fase gloriosa della Comunità. L'aver affidato la costruzione del tempio ad autori non ortodossi (il bando fu affidato all'Accademia delle Belle Arti di Venezia) non piacque molto alle autorità ecclesiastiche. Il 9 settembre 1859 il patriarca Josif Rajačić scrive una lettera in cui si rammarica con la comunità religiosa triestina perché coloro che parteciperanno al concorso saranno "di ogni altra fede meno che di quella ortodossa". Il patriarca chiede che gli vengano inviati per conoscenza tutti i progetti onde poter personalmente controllare ed evitare che non venga introdotto qualche elemento "che fosse contro lo spirito della Chiesa". Gli orgogliosi funzionari della Comunità rispondono un mese dopo:

[...] prendiamo umilmente la libertà di ricordare alla Santità Vostra che codesta Comunità, la quale per proprio statuto è del tutto autonoma, conosce molto bene ciò che potrebbe essere contrario allo spirito della nostra Chiesa e pertanto si assume ogni responsabilità perché ciò non avvenga.<sup>19</sup>

La lettera che Dimitrije Frušić, colto medico triestino, scrive a Vuk Stefanović Karadžić il 21 dicembre 1833 si potrebbe leggere

<sup>(19)</sup> Citato in Miodrag Al. Purković, *Istorija srpske pravoslavne crkvene opštine u Trstu*, Trieste 1960, p. 136.

come ulteriore conferma che la Comunità in quel periodo sentiva di avere il ruolo di guida di tutti gli ortodossi. Dopo aver sostenuto materialmente il progetto culturale di Vuk riconoscendolo uno “scrittore triestino”, Frušić gli scrive: “Sarei contento se Lei riuscisse per una volta a dare uno schiaffo diretto sulla faccia della *Matica*<sup>20</sup> e ad alcuni monaci che si dichiarano uomini di lettere; Lei dovrebbe parlare loro come il maestro agli alunni”.<sup>21</sup> Vuk viene “conquistato” come scrittore “nostrano” per poter essere usato come uno strumento efficace contro tutti, dimostrando così alle più importanti istituzioni culturali serbe quanto la Comunità fosse forte e importante.

Dositej aveva conosciuto la Comunità religiosa serba nei suoi anni migliori e aveva formato per la prima volta a Trieste una cerchia di stretti collaboratori (oltre a Solarić, tra di loro c’era anche il parroco della chiesa di San Spiridione, Vićentije Rakić, che egli, trovandosi ad organizzare attività culturali a Belgrado nei primi anni della liberazione della Serbia dai Turchi, aveva invitato a fondare il seminario teologico belgradese), con la cui collaborazione egli spera – come si ricava dal passo finale del primo capitolo della raccolta triestina – di poter realizzare le proprie idee illuministiche.

La critica, anche quella più recente, attribuisce gli evidenti cambiamenti nei testi della raccolta triestina, *Mezamac*, soprattutto al fatto che in Serbia era iniziata la Prima Insurrezione e che per questo motivo Dositej “ora vedeva la Serbia con tutti i suoi problemi attuali, e si rivolgeva di più alla realtà negli articoli di *Mezamac* (è l’alba del risveglio nazionale e l’inizio della prima rivolta serba)”.<sup>22</sup> Anche Pavle Popović riuscirà a scorgere nel *Mezamac* una serie di allusioni alla Prima Insurrezione, a Napoleone, al “tiranno dell’Epiro Ali Pascià”, ma nessuno finora aveva tentato di indicare le allusioni alla vita triestina, alla sua gente, alla sua cultura e al relativo ambiente.

Senza negare le grandi speranze che Dositej riponeva nella liberazione della Serbia, ci sembra doveroso sottolineare anche che, nel

<sup>(20)</sup> La *Matica srpska*, l’istituzione culturale serba più antica e più autorevole.

<sup>(21)</sup> Vuk Stefanović Karadžić, *Prepiska*, V, (Sabrana dela, XXIV), Beograd 1989, p. 273.

<sup>(22)</sup> Mirjana Stefanović, dal commento pubblicato in Dositej Obradović, *Sobranje raznih naravoučitelnih veštej. Mezamac*, cit., p. 280.

momento in cui scrive questo testo (verso il 1805 e non oltre il giugno 1806, quando lascia Trieste per non farvi più ritorno), Dositej nota già la realizzazione di “uno stato ideale” in piccolo. Egli scrive:

Non ci si arrende alla superbia, né alla presunzione, né alla discordia, cattiva madre di tutti i mali, ma con saggia calma e con virile e generoso amore per la giustizia e il patriottismo si celebra la potenza e la misericordia dell’Onnipotente; si vuole e si tende, ponendo in ciò tutta la propria ambizione, che tra i popoli gloriosi glorioso, coraggioso, impavido, illuminato, amante della giustizia, filantropo e benefattore esso diventi.<sup>23</sup>

“Glorioso tra i popoli gloriosi” a quel tempo era solo il popolo della “nazione illirica” di Trieste! Solo esso possedeva un’eccellente organizzazione, che allora era desiderosa di una sempre più completa istruzione (non dimentichiamo che sotto il concetto di ‘scuola’ nella seconda edizione del suo *Rječnik* Vuk scrisse che la migliore scuola dell’Impero Austriaco era proprio quella di Trieste!) e aveva già l’abitudine di favorire con azioni benefiche tutto ciò che necessitava di aiuto. Sarebbe illusorio immaginare tali peculiarità in una comunità che combatteva appena per la liberazione, quella della Serbia che, tra l’altro, Dositej non conosceva ancora in prima persona. L’immagine positiva della comunità che pone come esempio per la futura nazione serba era proprio la comunità presso cui allora, all’inizio del XIX secolo, aveva dimorato: la comunità illirica di Trieste. Vale ancora una volta la pena di ricordare che il paragrafo da cui sono state riprese le frasi riportate sopra è il conclusivo di quel capitolo che si apriva con la riflessione sull’uso preciso dei tempi e degli aspetti verbali nella lingua serba. Poteva l’autore, che aveva appena rimarcato la capacità della lingua di esprimere con precisione il tempo dello svolgimento dell’azione, pensare a uno stato futuro, e fornire coerentemente l’immagine di questo stato al presente?

(<sup>23</sup>) “Ne predaje se gordosti, ni visokoumiju, ni neslogi, zloj sviju zala materi, nego s trezvenim smirenijem i s mužestvenim i velikodušnim pravdo- i otečestvoljubijem proslavlja silu i milost svemogućega; želi i nastoji, i u tome sve svoje slavoljubije postavlja, da među slavni narodi slavan, hrabar, neustrašim, prosvešten, pravdoljubiv, čelovekoljubiv i dobrodetelen postane”, Dositej Obradović, *Mezimac*, in Id., *Sobranije raznih naravoučitelnih vešteg. Mezimac*, cit., p. 185.

Quanto la seconda raccolta, *Mezimac* appunto, sia più rifinita, quanto la sua composizione sia più completa rispetto alla prima raccolta (*Sobranije*), anche se tutti i redattori del testo pubblicato postumo evidenziano che Dositej non l'avesse finito, si può vedere se dal primo si passa all'ultimo capitolo. I capitoli che – secondo i principi retorici classici – hanno le posizioni più importanti nel libro (l'apertura e la chiusura) iniziano con una riflessione sulla lingua serba. L'ultimo capitolo del *Mezimac* si apre con un discorso sull'etimologia di una parola (“Nella nostra lingua la *verità* [*istina*] è un fatto pubblico perché proviene da *essere* [*jest/e*]<sup>24</sup>) e continua con un'esposizione sulla relatività della verità, sull'esistenza di diversi punti di osservazione di uno stesso fenomeno, per finire poi con un ammonimento sulla dannosità della superbia, della presunzione e dell'arroganza per la verità stessa. Se nel primo capitolo parlava dell'assenza di orgoglio, di arroganza e di discordia nella prospera comunità ideale, qui lascia in eredità il monito e il desiderio che le caratteristiche distruttive non compaiano neanche in futuro. Forse le aveva intuite già presso i serbi di Trieste? La corrispondenza con Vuk ha rivelato come l'élite triestina guardasse gli altri dall'alto in basso, come si sentisse superiore a tutti gli altri serbi, il che ha avuto sicuramente conseguenze sia positive che negative, perché dalla comunità escludeva tutti quelli che erano diversi, più rivoluzionari.

Leggendo la raccolta triestina nel suo complesso, sorprendono soprattutto le differenze linguistiche ma anche di contenuto tra il VI capitolo (*O dužnom počitaniju k naukam* [Sul dovere del rispetto delle scienze]), che sembra riflettere quanto Dositej Obradović disse in occasione dell'apertura della *Velika škola* (la futura università) a Belgrado, e tutto quello che egli ha concepito tenendo presente la realtà triestina! La lingua è solo in questo VI capitolo pesante, arcaica, per niente scorrevole e metaforica come invece è nelle altre parti dell'opera (evidentemente Dositej pensava che bisognasse parlare così nelle occasioni solenni). L'Autore qui dedica grande spazio alla dimostrazione del fatto che la scienza è indispensabile all'uomo perché, a quanto pare, nella nuova nazione postrivoluzionaria serba a-

<sup>(24)</sup> “U našem jeziku *istina* javno proishođenje ima, zašto proishodi od *jest[e]*”, *ivi*, p. 265.

veva avvertito una certa diffidenza verso le scienze e gli uomini di scienze. Oltre a stabilire una peculiare gerarchia delle scienze più importanti,<sup>25</sup> egli cerca di formulare anche i sette pilastri su cui dovrebbe poggiare la futura società serba. Essi sono: la scienza, il teatro ossia l'arte in generale, l'agricoltura, il commercio, le leggi, la filantropia e la giustizia.<sup>26</sup> Ma tutti questi progetti grandi e significativi vengono solo abbozzati da Dositej, perché egli poi ritorna costantemente sul proprio timore che il nuovo ambiente non avrebbe accolto le persone colte. Egli vuole dare una ferma risposta a tutti quelli che deridono gli uomini di scienze. E ancora, persino in quell'unico capitolo che poteva essere stato compilato a Belgrado, o che è stato compiuto e rielaborato dopo il suo rientro in quella città, adeguato all'occasione dell'apertura della *Velika škola*, l'ultimo paragrafo rivela anch'esso il legame con Trieste! Perché, tra i fondamenti della nuova società Dositej annovera la navigazione e il commercio!<sup>27</sup> Il circondario belgradese, in quel momento strappato dagli Ottomani, si trovava a centinaia di chilometri di lontananza da un qualsiasi mare. Potevano navigare solo i serbi triestini.

Nella raccolta triestina c'è solo un capitolo che si presenta come antologia di proverbi e modi di dire, mentre in *Sobranije* ce n'erano addirittura quattro con tutta una serie di quadretti e aneddoti, per cui la rendevano, già eterogenea per la diversità dei generi contenuti, ancor più frammentaria. Ora, più dei semplici proverbi e dei modi di dire, l'attenzione viene attirata dai commenti che dimostrano chiaramente l'inequivocabile intenzione di Dositej, menzionata del resto anche esplicitamente: "Iniziando la seconda decina dei capitoli di questo libriccino, la comporremo così da poter servire di più al riposo che a una lettura impegnata".<sup>28</sup> I proverbi e i modi di dire ora

(<sup>25</sup>) La scienza più importante, secondo Dositej, è la storia: essa offre all'uomo la conoscenza dei campi scientifici già conquistati, gli apre gli occhi. I poeti infatti sarebbero quelli che mettono in atto la storia: soltanto i fatti ben rappresentati e descritti restano nella coscienza delle generazioni future. Dopo la storia viene la geografia e poi l'astronomia, che è una sorta di geografia allargata all'intero cosmo.

(<sup>26</sup>) Cfr. *ivi*, p. 215.

(<sup>27</sup>) Cfr. *ivi*, p. 216.

(<sup>28</sup>) "Počinjući vtoru deseticu ove knjižice glava, sočinicemo ovu tako da služiti više za otpočinuti nego za truditi se čitajući", *ivi*, p. 234.

vengono accompagnati da commenti, che sono tutti in sintonia con il messaggio fondamentale del libro: non esiste una verità, un solo aspetto dell'interpretazione, bisogna incitare i giovani a saper riconoscere tra varie interpretazioni quelle logicamente giustificate.

Rischiando di semplificare estremamente la gamma di insegnamenti che Dositej desiderava trasmettere ai suoi lettori attraverso le sue due raccolte, possiamo dire che *Sobranije* poneva al centro dell'attenzione l'amicizia come valore più importante della vita umana. L'uomo deve imparare a pensare con la propria testa per riuscire a liberarsi di tutti quegli elementi che rendono impossibile l'amicizia e questi sono: la falsità, lo sdegno, la vanità, l'avarizia, il lusso nel vestire, la sottomissione alle mode e agli stereotipi... Dell'amicizia Dositej parla anche in *Mezimac*, anche se qui insiste soprattutto su un aspetto della vita più profondo e più personale, ossia sulla soddisfazione! Il XIV capitolo reca infatti il titolo *O zadovoljstvu* (Sulla soddisfazione). La critica fa notare che “per questo capitolo non è accertata la fonte diretta in lingua straniera e si ritiene che Dositej, sulla base della sua ampia conoscenza di molti libri, abbia scritto l'articolo sulle specie e sui tipi di soddisfazione”.<sup>29</sup> Riteniamo che questo capitolo possa certamente essere stato scritto a Trieste presso la famiglia Teodorovich. Così sostanzialmente diverso dagli insegnamenti del catechismo e degli studi religiosi sulla devozione a Dio, esso pone come scopo della vita dell'uomo e come stimolo di tutte le sue attività il godimento, la soddisfazione personale.

Parallelamente alla riflessione sulla soddisfazione come impulso delle attività umane, viene introdotta in questo capitolo anche la riflessione sul tempo come categoria che è data solo all'uomo: solo l'uomo è in grado di percepire il tempo e proprio questa percezione del tempo gli permette di provare soddisfazione, di goderne, di ritornarvi nel ricordo, e nel ricordare di come ha ben mangiato, l'uomo gode. E sapendo che anche altri possiedono questa capacità di godere di ciò che è accaduto tempo fa, l'uomo spera che anche le generazioni future godranno di quello che lo scrittore lascia loro nelle sue opere: questa soddisfazione futura, soddisfazione degli altri, delle future generazioni, gli dà la forza di sopportare le numerose fatiche.

<sup>(29)</sup> Mirjana Stefanović, *op. cit.*, p. 285.



Proprio queste nuove conoscenze riguardanti la dimensione del tempo e il contributo della percezione del tempo per la creazione di sentimenti che appartengono solo all'uomo – perché soltanto l'uomo è in grado di ricordarsi del passato e attraverso il ricordo di trarre piacere dagli avvenimenti passati – hanno stimolato e approfondito in modo significativo le ripetute riflessioni sulla storia. Sul significato di quella scienza Dositej aveva scritto anche nella prima raccolta (si vedano soprattutto il VI e XVII capitolo del primo libro di *Sobranije*), ma nel capitolo che precede immediatamente le riflessioni sul valore della soddisfazione per la vita e il lavoro dell'uomo cogliamo una concezione completamente nuova, totale e molto moderna della storia. Il XIII capitolo di *Mezamac* è in realtà un racconto dello sviluppo della società, la cui sostanza va intesa mediante la perspicace penetrazione del lettore nella natura e nel carattere dei protagonisti della storia.<sup>30</sup> In nessun altro scritto Dositej ha mai definito in modo così profondo il profilo della scienza storica come in questo: gli stava particolarmente a cuore il fare una differenza tra la raccolta pragmatica e il collegamento dei dati, da un lato, e la storia come scienza che riflette, che penetra nell'essenza dei fenomeni, dall'altro. Nello stesso tempo egli fa una netta distinzione tra la mitologia (“storia favolosa degli dèi poetici e della teologia poetica”, secondo Omero) e la vera storia, che comincia con Erodoto. E inoltre: per Dositej la storia non si basa sullo studio del passato del proprio popolo, ma sullo studio “della legge, degli usi e delle istituzioni di altri popoli e regni, che avevano raffinato e perfezionato i mestieri, il commercio e l'agricoltura”.<sup>31</sup> La storia, come anche la lingua, si misura in base al vantaggio che può dare all'uomo: la storia ha senso come maestra di vita e non come glorificazione del proprio passato. Con lo stesso scopo bisogna studiare anche le biografie dei grandi uomini, quelli importanti. E bisogna sempre rifarsi a più storici a proposito di una stessa problematica.

Siamo sicuri che valga la pena di ricordare anche una serie di altri dettagli presenti nella raccolta triestina, perché così come sono

<sup>(30)</sup> Cfr. Dositej Obradović, *Mezamac*, cit., p. 245.

<sup>(31)</sup> “zakona, običaja i ustanovljenija drugih naroda i vladenija, kako su doveli k uspehu i k soveršenstvu zanate, kupečestvo i zemljodelije”, *ivi*, p. 247.

stati scritti potevano uscire solo dalla mano di Dositej e solamente nel contesto triestino: anche quando nel XV capitolo egli parla del comportamento dell'individuo in una società dove si è indubbiamente più istruiti, ma non lo si può mostrare apertamente, questo poteva essere il risultato solo della sua esperienza personale vissuta a Trieste, dove i mercanti lo avevano invitato proprio per averlo considerato il più dotto tra i serbi. Forse alcune frasi<sup>32</sup> si riferiscono ad alcuni triestini contemporanei: osiamo supporre che si possa trattare di Joakim Vujić, il quale nella propria *Autobiografia* afferma di essere stato a Trieste negli stessi anni di Dositej, che da parte sua invece non lo menziona mai e in nessun testo. Forse Vujić era quello che si imponeva con il suo modo di pensare, che si atteggiava e che voleva apparire superiore agli altri? Potrebbe essere questo il motivo per cui Dositej non lo riteneva degno di entrare con nome e cognome nelle sue opere? Ma lasciamo da parte le mere supposizioni e torniamo ancora una volta alle allusioni triestine nella raccolta *Mezimac*. Se per Dositej l'amicizia era uno dei valori fondamentali della vita umana, allora la compagnia di Solarić e addirittura la singolare formazione di un sodalizio di lavoro con lui dovevano piacergli in modo particolare. E quanto gli piacessero le relazioni amichevoli nella casa dei Teodorovich è dimostrato soprattutto dalle tre lettere che inviò a Sofija Teodorovich durante il suo lungo viaggio in Serbia, nell'anno 1806.

#### *Lettere di profonda amicizia*

La critica letteraria e soprattutto la realizzazione cinematografica della biografia di Dositej, *Jastuk groba mog* (Il cuscino della mia tomba),<sup>33</sup> hanno costruito un'intera leggenda sull'amore di Dositej per la giovane donna, moglie fedele del suo amico e benefattore Drago Teodorovich. A testimoniare sono in particolare tre lettere, la prima scritta a Sisak il 24 giugno 1806, la seconda nella stessa località già il 30 giugno, come continuazione della precedente, e la terza scritta a Zemun il 19 marzo 1807. Se queste lettere vengono lette

<sup>(32)</sup> Cfr. *ivi*, p. 253.

<sup>(33)</sup> Il regista era Sava Mrmak e il film è stato girato nel 1990.

tenendo conto di tutto quello che Dositej aveva scritto sul significato e sui valori dell'amicizia, sulla funzione e sull'alto valore del godimento e della soddisfazione personale, esse non perdono valore, né tuttavia suscitano alcun sospetto in merito a un qualche segreto, a una qualche relazione proibita o erotica, che si presume Dositej volesse intrattenere in tarda età con questa giovane donna.

È vero: a Trieste il cuore di Dositej si è aperto ai sentimenti raffinati di un'amicizia estremamente profonda e affettuosa verso una donna, Sofía Teodorovich, moglie di Drago. Siamo convinti però che non si trattasse di un amore banale e sentimentale che poteva nascere tra un uomo di sessantotto anni e una donna, madre di cinque figli, di appena ventuno anni! Era un sentimento molto complesso, era l'ammirazione per una donna intelligente, devota alla famiglia, al marito di vent'anni più anziano di lei, per una madre ideale che sapeva educare i figli, ma anche capire il prossimo, e che poteva leggere libri in due o tre lingue. Dopo quarant'anni di lunghi viaggi e varie soste, per la prima volta, a casa della famiglia Teodorovich, Dositej si sentì come a casa propria. Sofia era l'unica donna che era riuscita a destare emozioni più intime in un uomo solitario come lui. Le chiede: "Aiutatemi a esprimere quello che esprimere non si può" (lettera inviata il 24 giugno 1806).<sup>34</sup> Lui, scrittore maturo, vede nella giovane donna un'intelligenza estrema: "Se Voi aveste l'abitudine di scrivere in modo così naturale come state parlando, Voi diventereste la Madame Sévigné serba, e lascereste, come lei, dieci volumi di lettere che si leggono come *capo d'opera dello stile epistolare*" (la parte in corsivo è in italiano anche nella lettera scritta da Dositej a Sofia il 30 giugno 1806).<sup>35</sup> In Sofia Teodorovich Dositej aveva trovato l'anima, il cuore, la devozione alla maternità e alla famiglia, ma anche qualcosa di molto più grande: una raffinata intelligenza naturale che nessun'altra donna aveva mai mostrato davanti a lui.

<sup>(34)</sup> "Pomozite kazati što bi to bilo, što se ni izreći ne da", Dositej Obradović, *Pesme. Pisma. Dokumenti*, cit., p. 83.

<sup>(35)</sup> "Da ste Vi obiknuli pisati, kako što se prirodno lepo razgovarate, Vi biste bila serbska Madame Sevigné [sic!] i ostavili biste, kako i ona, deset tomova pisma koja se počitju za capo dell'opera dello stile epistolare", *ivi*, p. 86.

Dal suo primo testo programmatico, *Pismo Haralampiju*, in poi Dositej non ha trascurato il ruolo della donna nella famiglia e nella società, la necessità della sua educazione, la sua inclinazione a diventare vittima delle mode e a trascurare così i propri doveri familiari, e soprattutto il suo ruolo fondamentale e più importante: quello di educare i giovani. A giudicare da tutto ciò, Sofia Teodorovich era la prima, e probabilmente l'unica donna che aveva conosciuto da vicino, e che racchiudeva in sé tutti quei ruoli che Dositej considerava significativi sotto l'aspetto dell'amicizia e del piacere come i più importanti valori della vita: essere un'ottima madre ed educatrice, una moglie fedele, un'eccellente padrona di casa, una donna educata e accorta, che pensa e parla in modo chiaro, che sa leggere e scrivere in diverse lingue.